

# DE VITA COTIDIANA REDEMPTORISTARUM STUDIA ET DOCUMENTA

SHCSR 57 (2009) 395-420

GIUSEPPE ORLANDI, C.SS.R.

## “VOX TONITRUA”. LA VOCE DEL MISSIONARIO<sup>1</sup>

I. LA MISSIONE REDENTORISTA: 1. – *Regno di Napoli*; 2. – *Stato Pontificio*; 3. – *Sicilia*; 4. – *Varsavia*.

II. LA VOCE DEL MISSIONARIO REDENTORISTA: 1. – *Varietà di tipi di voci*; 2. – *La modulazione della voce*; 3. – *La «pronunciazione» delle parole*; 4. – *Rischi di un uso improprio della voce*; 5. – *“Vox tonitrua”*; 6. – *Missionari dei ruoli minori*; 7. – *Malattie professionali dei missionari*

Il 13 ottobre 1744 mons. Pietro Antonio Raimondi, da un paio d'anni vescovo di Capaccio, scriveva al papa per informarlo sulla situazione della sua diocesi. Questa contava 100 mila anime – sparse in 136 località – «la maggior parte delle quali temo» – prevedeva il prelato – «che si perderanno per mancanza di guide, perché circa il resto sono docili quantunque rozzi, e quasi selvaggi, ma per la miseria delle parrocchie non possono aversi buoni parrochi»<sup>2</sup>. Nella sua sconsolata relazione, il vescovo scriveva ancora: «La Diocesi di Capaccio, Beatissimo Padre, merita senza esagerazione di essere considerata come una delle Diocesi dell'Indie, e della Cina, poiché non scorgesi altro, che un barlume di fede, avendo trovato buona parte de' sacerdoti ignoranti degl'atti di cristiano, et uno che fù da me interrogato nella visita

---

<sup>1</sup> Questo testo riprende, ampliandola, la relazione presentata al Convegno Internazionale su «Musica e strategie pastorali di età moderna» (Roma, 17-18 febbraio 2006), i cui *Atti* sono di prossima pubblicazione.

<sup>2</sup> ASV, *Segr. Stato, Vescovi e Prelati*, vol. 246, ff. 268'-269.

personale del primo luogo che visitai, se vi era Dio prima della creazione del mondo, mi rispose che io le domandava punti di teologia, e ch'egli no 'l sapeva, ciò che mi fece amaramente piangere; dopo di ciò pensai di far venire ogn'anno buon numero di missionari in Diocesi per distribuirli opportunamente, et incominciai a far catechismi per ogni luogo che doveva visitare; ma tanto per due anni non ho potuto ottenere il mio fine, se non che ulteriormente colli grossi premi di danaro esibiti a chi si ritrovava istruito, onde per li luoghi che ho visitato s'incomincia a conoscere Iddio, avendo lasciato in ogni luogo alcune maestre per istruire le donne vecchie coll'obbligo di andare a casa delle med.me assignandole qualche stipendio, et incaricando alli Parrochi e Confessori di non assolvere coloro che non trovavano istruiti, e destinando qualche sacerdote il più capace per il catechismo, oltre quello del parroco»<sup>3</sup>.

Mons. Galiani nel 1747 affermava che «alcuni popoli di questo Regno son quasi selvaggi, e commettono in gran numero de' delitti, specialmente omicidi, e latrocini gravissimi, come nel Cilento<sup>4</sup>, ne' confini della Provincia di Salerno, verso la Calabria, ed in alcune contrade della Calabria, e della Basilicata»<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> *Ibid.*, ff. 265-265'.

<sup>4</sup> Il Cilento è quella parte montuosa dell'appennino meridionale, che comprende la penisola delimitata dai golfi di Salerno e di Policastro.

<sup>5</sup> TANNOIA, II, 192. Cfr G. ORLANDI, *Le origini redentoriste in una relazione del cappellano maggiore del 1736*, in SHCSR 46 (1998) 9-22. Qualche anno dopo (probabilmente nel 1749), chiedendo al re l'autorizzazione a fondare nella sua diocesi una casa di Passionisti, il vescovo di Cassano motivava così la richiesta: «Gennaro Fortunato [...] umilmente le rappresenta che per lo spazio di anni venti del suo vescovato, avendo egli riconosciuto la necessità d'amen-due le Calabrie, e particolarmente della Diocesi di Cassano, di essere istruite ne' principali misteri della s. fede, di cui vivono que' popoli affatto ignoranti, costretti a menare i loro giorni tra quelle montagne, senza idea di cristianesimo e di religione, non ha potuto altrimenti l'oratore umilissimo contribuire ad una tal quale cultura de' medesimi, che colla diligenza di un solo prete missionario, mantenuto a proprie spese dall'oratore per lo spazio d'anni tredici continui». Ma aveva dovuto constatare che «l'opera di un solo non è sufficiente». ASNA, *Cappellano Maggiore, Dispacci originali*, vol. 255 (a. 1748) f. 239. Sui rapporti di mons. Fortunato con l'Istituto alfonciano, cfr A. SAMPERS, *Primi contatti di S. Alfonso e dei Redentoristi con la Calabria. Diocesi di Cassano allo Ionio (1732-1756)*, in SHCSR 27 (1079) 299-318.

Quella di Capaccio fu tra le diocesi assegnate alla nuova Congregazione nel piano di missioni nel Regno di Napoli, voluto da Benedetto XIV e coordinato dal card. Spinelli, arcivescovo della capitale<sup>6</sup>.

## I. LA MISSIONE REDENTORISTA

Era questo l'ambiente in cui si trovò ad operare la Congregazione del SS. Redentore.

L'annuncio esplicito della parola di Dio, rivolto specialmente alle popolazioni rurali, era lo scopo al quale, fin dalle origini, essa si consacrò. Per essere efficace, tale annuncio doveva possedere quei requisiti che lo rendessero accessibile specialmente alle menti incolte degli umili. Da qui la necessità di una serie di norme, atte ad assicurare alla predicazione dei Redentoristi un'impronta veramente apostolica. Il primo accenno ad una normativa per le loro missioni risale al 1733, cioè ad appena un anno dalla fondazione della Congregazione, ad opera di s. Alfonso e di un gruppo di collaboratori. Se il testo di tale documento è andato perduto, conosciamo invece quelli del 1744, 1747, 1749 e 1764. Il punto di vista del Fondatore su tale materia è noto in tutti i particolari, avendolo egli stesso esposto in varie pubblicazioni. Per esempio nella *Selva di materie predicabili* – di cui costituisce la III parte – testo fondamentale sull'argomento, dato alle stampe nel 1760, e ripubblicato varie volte mentre l'autore era ancora in vita<sup>7</sup>.

Risaliva a meno di un anno dalla fondazione anche la lettera del luglio 1733, nella quale il beato Gennaro Maria Sarnelli trattava delle missioni programmate nel Cilento, e specialmente

---

<sup>6</sup> TANNOIA, II, 171; C. SPORTELLI, *Epistolae*, Romae 1937, 233; G. ORLANDI, *Benedetto XIV, S. Alfonso Maria de Liguori e i Redentoristi*, in *SHCSR* 27 (1979) 279-297. I Redentoristi continuarono a lavorare in diocesi di Capaccio anche in seguito. Per esempio, nel 1761 e nel 1783. Cfr O. GREGORIO, *La «Nota delle Missioni» del P. Biagio Amarante*, in *SHCSR* 8 (1960) 339; TELLERÍA, II, 753.

<sup>7</sup> S. ALFONSO, *Selva di materie predicabili ed istruttive per dare gli esercizi ai preti, ed anche per uso di lezione privata, a proprio profitto*, Napoli 1760 (d'ora in poi, nelle note: SELVA). L'edizione qui utilizzata è quella di Torino del 1880.

in diocesi di Capaccio<sup>8</sup>. Dal canto suo mons. Tommaso Falcoia, suo direttore spirituale, qualche mese dopo, il 28 settembre, prescriveva a s. Alfonso – reduce dalla missione di Raito – «un poco di riposo del corpo e dell'anima, per prendere maggior vigore per le missioni del Cilento, che non possono non essere faticose, attesa la necessità di quell'anime»<sup>9</sup>.

Come si è visto precedentemente, i pochi missionari che contava allora l'Istituto si posero ben presto il problema del metodo missionario da seguire. Se lo pose anzitutto s. Alfonso, che si era formato all'apostolato missionario nella Congregazione napoletana delle Apostoliche Missioni, detta anche degli Illustrassimi, perché ne faceva parte il fiore del clero della capitale. Questa Congregazione operava, oltre che a Napoli, anche nelle Province del Regno. Ma per lo più in città o luoghi grandi, dove la presenza di un clero numeroso e di un laicato acculturato imponevano particolari scelte di metodologia missionaria<sup>10</sup>.

La nuova Congregazione intendeva invece operare soprattutto nelle campagne, tra contadini e pastori. Di ciò si doveva tener conto nell'elaborazione del metodo missionario.

Come è noto, secondo la ripartizione schematica di s. Leonardo da Porto Maurizio, la missione popolare – e di conseguenza i suoi metodi – si divideva in *catechetica* e *penitenziale*. La prima era caratteristica dei Vincenziani e la seconda dei Gesuiti. Il Santo preferiva «una via di mezzo», che potremmo definire tipo o metodo *eclittico*, a condizione di escludere qualsiasi significato peggiorativo.

S. Alfonso condivideva la scelta di fondo di s. Leonardo, anche se mise a punto un metodo missionario proprio, descritto nei suoi scritti.

In questo metodo, i ruoli assegnati ai missionari erano i seguenti: Superiore della missione; Prefetto di chiesa; Predicatore

<sup>8</sup> CARTEGGIO, I, 258.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 292-293.

<sup>10</sup> A detta di mons. Fortunato, i missionari delle Apostoliche Missioni – benché ripetutamente invitati – avevano sempre rifiutato di recarsi ad operare nella sua diocesi di Cassano, «per l'asprezza del cammino, e per la lontananza». ASNA, *Cappellano Maggiore, Dispacci originali*, vol. 255 (a. 1748), f. 239.

della predica grande («atto grande»)<sup>11</sup>; Catechista del popolo, o Istruttore<sup>12</sup>; Catechista dei fanciulli; Predicatore degli esercizi al clero; Predicatore degli esercizi alle monache; Predicatore degli esercizi ai galantuomini; Predicatore degli esercizi ai carcerati; Prefetto delle paci; Confessore; Economo; Fratello coadiutore.

Talora si sono usati, indifferentemente, gli aggettivi «alfoniano» e «redentorista» per indicare il metodo praticato dai missionari della Congregazione del SS. Redentore. In realtà, quest'ultimo non era opera del solo Fondatore, anche se egli ne fu il principale codificatore e illustratore. La cosa si spiega facilmente per il fatto che i primi membri dell'Istituto erano uomini adulti, già spiritualmente e culturalmente formati. Perciò, s. Alfonso dovette trovare più conveniente elaborare con loro il metodo missionario – tenendo in debito conto l'eventuale esperienza da loro maturata in materia – anziché pretendere di imporgli il suo.

Si aggiunga che, mentre il Fondatore era ancora in vita, i suoi figli spirituali che si trovarono ad operare fuori del Mezzogiorno, cioè fuori della parte continentale del Regno borbonico, escogitarono metodologie missionarie diverse, dettate dalle necessità e dalle circostanze in cui si trovavano ad operare.

### 1. – Regno di Napoli

La durata della missione redentorista nel Settecento non veniva fissata aprioristicamente, ma in base alle concrete esigenze spirituali delle popolazioni alle quali si indirizzava. Ordinaria-

---

<sup>11</sup> La «predica grande», con l'«istruzione», costituiva il nerbo della missione. Doveva essere «chiara, popolare, muscolosa». Temi «obbligatori» erano i novissimi, la confessione, il patrocinio di Maria, la necessità della preghiera, la messa, la visita al SS. Sacramento, ecc. Temi «liberi» erano, invece, la misericordia di Dio, il richiamo alla penitenza, il castigo del peccato, l'importanza della salvezza, la vanità del mondo, lo scandalo, l'impenitenza finale, ecc. Cfr TELLERÍA, I, 714. Cfr anche *Codex regularum*, pp. 53-56, nn. 61-68. O. GREGORIO, *Commentario delle nostre Missioni secondo il «Regolamento» regio*, in SHCSR 8 (1960) 27-29. Sullo svolgimento della predica grande, cfr nota 58.

<sup>12</sup> L'istruttore «sminuzzar doveva i principali doveri, che verso Dio assistono, verso il prossimo, e verso noi medesimi. Rilevava le parti integrali per esser valida la Confessione, ed il grave danno, che risulta dalle Confessioni invalide, massime se sacrileghe; e soprattutto rilevavasi l'ingiusto tolto, e ritenuto». TANNONIA, II, 309. Cfr anche GREGORIO, *Commentario*, 29-31.

mente essa era di dodici giorni. Nei paesi piccoli potevano bastare dieci giorni, mentre in quelli superiori ai 4.000 abitanti e nelle città si poteva giungere a 18, a 24 e anche a 36 giorni. Quando la chiesa principale era insufficiente a contenere tutti i fedeli, si tenevano missioni anche in altre chiese dello stesso luogo.

Contemporaneamente alla missione predicata al popolo, in luoghi separati si tenevano gli esercizi spirituali riservati al clero, alle monache, ai «galantuomini» e ai carcerati.

La missione redentorista prevedeva le «funzioni», cerimonie o pie pratiche che si tenevano specialmente in occasione della predica grande. Le circostanze suggerivano ai missionari quali e quante utilizzarne. S. Alfonso non sembrava annettere eccessiva importanza a tali pratiche, alle quali nella *Selva* dedicò meno di tre pagine<sup>13</sup>. Tra i mezzi psicologici utilizzati dalla missione alfonsiana per indurre i cuori a compunzione – particolarmente nella predica «grande» – vi erano la «disciplina» (autoflagellazione) del predicatore, il colloquio con un teschio, l'ostensione dell'immagine dell'«anima dannata», ecc. Ma il principio alfonsiano che «più muove quel che si vede che quel che si sente», non aveva solamente valore quando si trattava di spaventare. Per eccitare infatti affetti ben diversi da questi, qualche sera, dopo la predica del Patrocinio di Maria, si faceva una funzione che al dire di s. Alfonso «muove a tenerezza anche le mura»<sup>14</sup>

Nella sua opera evangelizzatrice – rivolta specialmente a masse povere, in larga misura analfabete – il Santo si rese conto della necessità di usare strumenti comunicativi alla portata dell'uditorio<sup>15</sup>. Da qui la particolare attenzione per la semplicità del

<sup>13</sup> SELVA, III, 122-125.

<sup>14</sup> V. GAGLIARDI, *Direttorio Apostolico ossia Metodo di Missione*. (Introduzione, trascrizione e note di G. Orlandi), in *SHCSR* 30 (1982) 44.

<sup>15</sup> Al missionari veniva prescritto: «Si predichi con maniera familiare, vivace, spiritosa, per così mantenere l'udienza attenta, e con riuscita di molto profitto; né si manchi di farlo con veemenza, quando la materia lo porta. Ma si stia attento a non eccedere, mentre se è continuo, uccide il predicatore e gli ascoltanti». *Codex regularum*, p. 54, n. 63. Se andavano evitati gli artifici dell'«eloquenza secolare e forense», bisognava guardarsi anche dal cadere nell'eccesso opposto. Di predicare, cioè, «senz'ordine, senza metodo, senza veruna arte, e senza studio e premeditazione, e, come suol dirsi alla carlona, e come viene in bocca all'improvvisante predicatore. La predica dev'essere studiata, ordinata,

linguaggio, che con ogni probabilità giungeva anche all'uso del dialetto. Durante la missione, al pomeriggio, le donne cantavano in chiesa «il rosario della Vergine, non in latino, ma in lingua italiana, affinché avveziate, l'avessero poi così continuato, capendo, ciò che dicevano»<sup>16</sup>.

Per un uditorio composto prevalentemente da gente del popolo, era di grande utilità il canto. Perciò Alfonso, come è noto, compose un gran numero di canzoncine spirituali, che avevano un duplice scopo: di veicolare un insegnamento religioso, oltre a sostituire i canti profani licenziosi<sup>17</sup>.

Tra i momenti in cui si faceva maggiore ricorso alle canzoncine erano i «sentimenti di notte», cioè i discorsetti fatti «per isvegliare i peccatori, ed invitarli alla missione»<sup>18</sup>. Venivano pronunciati nel giro che, per quattro o cinque sere, al tocco dell'Angelus, uno o più padri, secondo la grandezza del paese, facevano per invitare il popolo alla missione. Il missionario – fiancheggiato da due lampioni e preceduto da un sacerdote che agitava un campanello – inalberava un crocifisso. Nel suo giro per le vie del paese, si fermava due o tre volte per tenere un fervorino. Al termine dell'ultima sosta recitava l'atto di dolore, benediva i presenti e rientrava in chiesa. Dato che i sentimenti di notte erano di vario genere («d'invito», «di massime», «di terrore», ecc.), diverse erano anche le canzoncine che li precedevano. Ed erano proprio queste a fornire al missionario l'argomento per il «sentimento». Lo si apprende da s. Alfonso stesso, che scriveva: «Dopo queste introduzioni o simili, si proferisce la proposizione o sia l'argomento del sentimento che si ricava dalla canzoncina che si è premessa. Per esempio, se la canzoncina era questa: «Viene un Dio tutto pietà / A chiamarti in questi giorni; / Ma se presto a Dio

---

e ben imparata. La maniera di predicare sconcertata non è un predicare all'apostolica ma alla goffa e alla grossolana, ch'è proprio degl'idioti, e degl'ignoranti dell'arte. Ella non piace né pur ai rozzi, e dispiace grandemente alle persone colte, anzi fa perdere il gusto di sentire la parola di Dio». GREGORIO, *Commentario*, 26-27.

<sup>16</sup> TANNONIA, II, 309.

<sup>17</sup> M. MARX-WEBER, *Alfonso Maria de Liguori compositore: il ruolo della musica nella sua attività pastorale*, in *Sant'Alfonso Maria de Liguori e la cultura meridionale*, a cura di F. D'Episcopo, Cosenza 1985, 53-70; A. NAPOLETANO, *La musica: una scelta pastorale di S. Alfonso in favore del popolo*, in *SHCSR* 45 (1997) 113-120.

<sup>18</sup> SELVA, III, 2-3.

non torni, / Dio non più ti chiamerà», il sentimento era il seguente:

«Cristiano mio, son venuto stasera a portarti due nuove, una d'allegrezza, un'altra di spavento. Se torni a Dio or ch'è venuto a chiamarti colla santa missione, il Signore ti abbraccerà come figlio; ma se non torni e non torni presto, forse Dio non ti chiamerà più, e sarai dannato. Talvolta è bene introdursi colla stessa proposizione del sentimento, v. gr. Hai inteso, peccatore; se presto torni a Dio lo troverai tutto pietà; ma se non torni presto Dio ti volterà le spalle e non ti chiamerà più»<sup>19</sup>.

Le Costituzioni del 1764 fissavano i momenti in cui – sia durante le missioni<sup>20</sup>, che nelle chiese officiate dai Redentoristi<sup>21</sup> – era ammesso il canto di canzoncine spirituali.

Quando i padri, al termine della campagna missionaria, rientravano nella casa religiosa, riprendevano la recita delle ore canoniche con la comunità, con il «raccolgimento di spirito» prescritto dalla Regola, «ma senza canto e toni»<sup>22</sup>. Solo nelle celebrazioni liturgiche era permesso «il canto semplice feriale e non altro»<sup>23</sup>. Ai missionari non era consentita un'applicazione di tipo professionale allo studio della musica<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> *Ibid.*, 187.

<sup>20</sup> *Codex Regularum*, p. 80, n. 127; p. 86, n. 143; p. 96, n. 169.

<sup>21</sup> Ciò avveniva, per esempio, in occasione della celebrazione mariana del sabato («sabatino»), della Protesta della buona morte di ogni quarta domenica del mese, ecc. *Ibid.*, p. 97, n. 171; pp. 97-98, n. 173.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 166, n. 360. Nelle Costituzioni del 1764 si legge: «Ordinando la Regola che le ore canoniche si debbano recitare senza canto o toni, se ne ricava da questo essere a noi proibito così il canto gregoriano come il canto semplice del giorno feriale, ed ogni qualsivoglia altro di qualunque sorta o maniera si fosse. Pertanto le ore canoniche si reciteranno solamente, ma con voce chiara ed intelligibile, senza fretta, e senza nessuna sorta di cantilena». *Ibid.*, p. 168, n. 364.

<sup>23</sup> «Quantunque la Regola non faccia menzione delle messe cantate, né delle altre funzioni da farsi in chiesa, non per questo sarà mai permesso introdurre il canto fermo e tanto meno figurato in consimili occasioni, ma sempre si dovrà usare il canto semplice feriale e non altro. È permesso bensì d'invitare, ne' giorni solenni ecclesiastici, secolari per le funzioni della chiesa, i quali hanno l'uso del canto fermo. Ma se i ministri dell'altare saranno della Congregazione, né meno in questo caso è permesso, riguardo ad essi, il servirsi d'altro canto che del nostro». *Ibid.*, p. 169, n. 367.

<sup>24</sup> «È [...] vietato ancora ogn'istrumento di musica a fiato o a mano, come ogn'altra applicazione musicale, permettendosi solamente in comune il cembalo per onesto divertimento de' padri, mai però nelle proprie stanze. Nelle



## 2. – Stato Pontificio

Nello Stato Pontificio, i Redentoristi – stabilitisi nel 1755 a Sant’Angelo a Cupolo, nel ducato di Benevento – praticarono sostanzialmente lo stesso metodo dei confratelli del Mezzogiorno. Tuttavia, dal *Direttorio* di Vincenzo Maria Gagliardi, compilato nel 1806, apprendiamo che vi erano anche punti di differenziazione. Per esempio, Gagliardi – e tanti altri missionari della sua generazione – consideravano con maggiore indulgenza le pratiche «penitenziali». Il che forse si spiega con un influsso dell’incipiente romanticismo, quale reazione contro l’illuminismo, del sentimento contro la ragione<sup>25</sup>.

Anche i missionari redentoristi dello Stato pontificio insegnavano ai fedeli canzoncine sacre<sup>26</sup>. Ai fedeli che sapevano leggere veniva dato il «libretto manuale delle Canzoncine»<sup>27</sup>.

## 3. – Sicilia

In Sicilia i Redentoristi arrivarono nel 1761, con la fondazione di Girgenti (oggi Agrigento). Ben presto elaborarono un metodo missionario proprio – diverso da quello dei confratelli del Continente – detto degli «Esercizi chiusi». Non tardarono infatti a rendersi conto che, anche in fatto di missioni, il popolo siciliano aveva abitudini proprie e proprie preferenze. In che cosa consistesse detto metodo lo si apprende da una lunga lettera del p. Pietro Paolo Blasucci (1729-1817) – indirizzata a s. Alfonso il 4 aprile 1770 – che può essere così sintetizzata.

Giunti sul luogo della missione, i missionari tenevano nella chiesa matrice una «pubblica missione» (o «missione generale») di quindici giorni per tutto il popolo, adoperandosi perché riu-

---

feste solenni si può in chiesa usare la musica per lo decoro di Dio e de’ santi suoi». *Ibid.*, p. 211, n. 457.

<sup>25</sup> G. ORLANDI, *La missione popolare redentorista in Italia. Dal Settecento ai giorni nostri*, in *SHCSR* 33 (1985) 99-100.

<sup>26</sup> Il missionario incaricato dell’«istruzione» ai fedeli doveva ammonirli «che non si devono cantare più canzoni profane. E che perciò egli ha l’impegno d’impararne una spirituale, la quale sempre si canterà per le campagne, etc. Onde è cosa ottima il cantarsene sempre una che sia facile e breve, affinché s’impari». *Ibid.*, 116.

<sup>27</sup> *Ibid.*, 50. Si trattava probabilmente del volumetto di S. ALFONSO, *Canzoncine spirituali*, sul quale cfr DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, I, 50-53.

scisse il più possibile fervorosa e curando che chiunque potesse confessarsi da loro. Tutta la «compagnia» missionaria operava unita, evitando di disperdersi nella predicazione di esercizi ai vari ceti. Nel corso di questa missione si parlava dell'utilità degli «esercizi chiusi», e si suggeriva agli ecclesiastici, ai galantuomini, ai «mastri» (artigiani), ai «burgesi, o siano massari», e ai «villani di qualunque mestiere» di unirsi «tra loro, ognuno nel suo cetto», e di chiedere detti esercizi. Nello stesso tempo dovevano scegliere dei deputati, destinati a tenere la contabilità delle spese. Per ogni gruppo veniva scelto una persona autorevole, che raccogliesse le adesioni e provvedesse alle necessità logistiche. Superate tutte le difficoltà, il predicatore annunciava in chiesa che i galantuomini sarebbero entrati «in tal giorno negli Esercizj al tal Convento, ecc., i Mastri al tal Castello, o altro Convento nel tale giorno, ecc. Gli Esercizj chiusi a' Preti deve cercarsi che siano i primi per muovere tutti gli altri»<sup>28</sup>. Questa serie di esercizi riservati ai vari ceti iniziava due o tre giorni prima della fine della missione pubblica. Il p. Blasucci assicurava che «i Siciliani sono amantissimi di simili ritiramenti», durante i quali capitava di sentirli «urlare come tori feriti per veemenza della contrizione»<sup>29</sup>.

Ignoriamo se era previsto che gli esercizianti cantassero. Sappiamo invece che, durante la celebrazione della messa dell'ultimo giorno, alcuni cantori eseguivano una canzoncina devota, accompagnati da cembalo e violini<sup>30</sup>. Sappiamo anche come – sempre a detta del p. Blasucci – si svolgeva il pranzo del giorno di chiusura: «Mentre si mangia in refettorio, sparso di fiori, ecc., suonano i violini, e cantano la stessa canzoncina in una stanza a parte. Il tutto si fa in silenzio e devozione»<sup>31</sup>.

Con ogni probabilità i Redentoristi operanti in Sicilia predicavano in italiano<sup>32</sup>. Almeno fino a quando non poterono di-

<sup>28</sup> Cfr G. ORLANDI, *La missione popolare redentorista*, 100-101; C.M. BERRUTI, *Metodo pratico degli esercizi di missione per uso della Congregazione del SS. Redentore*, Napoli 1856, 150-155.

<sup>29</sup> *Ibid.*, 102.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> Un documento del 1772 ci informa che in Sicilia vi erano bravi predicatori «nell'idioma italiano», ma anche di quelli che preferivano parlare «nel-

sporre di missionari reclutati nell’Isola, capaci di esprimersi nell’«idioma siciliano».

#### 4. – Varsavia

Quella delineata da s. Alfonso nella *Selva* era solo un punto di partenza per le future generazioni di missionari, che in altri tempi e in altri luoghi avrebbero dovuto elaborare i metodi più idonei a far fronte alle circostanze in cui si trovavano ad operare. Con singolare lungimiranza il Fondatore non solo aveva previsto tale evoluzione, ma l’aveva anche incoraggiata. Dichiarando, ad esempio, che s. Clemente Maria Hofbauer (1751-1820) e i suoi primi compagni, anziché applicare automaticamente ed acriticamente al di là delle Alpi quei metodi apostolici che pure si erano rivelati tanto efficaci in Italia, all’occorrenza avrebbero dovuto escogitarne di nuovi, più atti a rispondere alle concrete esigenze del loro ambiente. Insomma, Alfonso era il primo a riconoscere la relatività di una parte del cosiddetto metodo «alfonsiano». Fatti salvi i contenuti teologici della predicazione, e la forma accessibile agli umili in cui dovevano essere formulati, il resto veniva in gran parte lasciato alla prudenza e alla discrezione dei missionari<sup>33</sup>.

S. Clemente e i suoi compagni – giunti a Varsavia nel 1787 – ottennero l’uso della chiesa di S. Bennone, sede di una confraternita che assisteva gli stranieri poveri (viaggiatori, malati, orfani, ecc.). Dato che la maggior parte degli stranieri dimoranti a Varsavia erano tedeschi, la confraternita era nelle loro mani, e quella di S. Bennone era la chiesa della «nazione» tedesca.

I Redentoristi – non potendo esercitare il ministero delle missioni parrocchiali nella forma classica, interdetto dalle leggi

---

l’idioma siciliano, come più adatto al profitto del popolo». *Pro memoria spettante ai predicatori forastieri, che ogni anno si portano nella Sicilia, con pregiudizio sommo di quelli dell’Isola*. ASNA, Casa Reale Antica, fil. 1335, fasc. «Predicatori forestieri (1768-1772)».

<sup>33</sup> F. FERRERO, *Modelo general de Congregación en la primera versión latina de la Regla pontificia CSSR (Varsovia 1789)*, in *SHCSR* 32 (1984) 169; GAGLIARDI, *Direttorio Apostolico*, 31.

statali<sup>34</sup> – fecero della loro attività pastorale nella chiesa di S. Bennone una «missione permanente», di nuovo tipo<sup>35</sup>. Date le ridottissime dimensioni di quel luogo sacro (appena 300 m<sup>2</sup>)<sup>36</sup>, la settimana era scandita da un susseguirsi di celebrazioni, di prediche, di funzioni, ecc., in parte in lingua polacca e in parte in lingua tedesca. Dal nunzio apostolico, mons. Ferdinando Saluzzo, e da s. Clemente stesso ci sono state trasmesse molte informazioni in merito, così sintetizzate da un biografo di quest'ultimo:

«Nella domenica e nei giorni festivi si teneva alle cinque del mattino un'istruzione per i servi e per le serve; all'istruzione seguiva immediatamente la S. Messa perché gli uni e le altre, per via delle loro occupazioni, non potevano più tornare in quel giorno in chiesa. Alle sei, anche nei giorni feriali, si celebrava una messa per l'esposizione del SS. Sacramento, resa più solenne dal canto del popolo. Seguiva una predica in polacco. Durante la predica venivano celebrate altre messe per quelli che non comprendevano la lingua del luogo o che in qualunque altro modo erano impediti dal poter ascoltare la predica. Alle ore 8 (ogni giorno) vi era la messa cantata che si concludeva con una predica in polacco e una in tedesco. Alle 10 un'altra messa cantata era riservata agli studenti. Alle due del pomeriggio si radunavano i bambini per l'istruzione catechistica. Alle 3 i membri dell'arciconfraternita recitavano l'ufficio piccolo della Madonna. Alle 4 seguiva una seconda predica in tedesco, il vespro in musica, infine un'altra predica in polacco. Si concludeva la laboriosa giornata con la visita al SS. Sacramento, secondo il metodo e con le preghiere di S. Alfonso»<sup>37</sup>.

Nel pomeriggio dei giorni feriali «si tenevano più funzioni, dopo la scuola di catechismo. Alle 5 si teneva una predica in tedesco alla quale seguiva il pio esercizio della Via Crucis, con canti a Gesù appassionato e alla Vergine Addolorata. S'istruiva

---

<sup>34</sup> Nel 1801, s. Clemente informava il superiore generale che da sette anni aveva cercato inutilmente di ottenere dalle autorità politiche l'autorizzazione a predicare missioni popolari. J. HEINZMANN, *S. Clemente Maria Hofbauer. Una evangelizzazione nuova*, Roma 2009, 67.

<sup>35</sup> *Ibid.*, 64.

<sup>36</sup> A. OW CZARSKI, *Redemptoryści Benonici w Warszawie 1787-1808*, 2<sup>a</sup> ed., Kraków 2003, 39-45. Cfr anche MH, V, 123, 15; VII, 135, 136; IX, 57, 72.

<sup>37</sup> E. HOSP, *Il Santo della preghiera e dell'azione: Clemente Maria Hofbauer*, Roma 1954, 53.

quindi il popolo a fare l'esame di coscienza e gli atti cristiani delle virtù teologali, come si usa fare ancora oggi in alcuni paesi di lingua tedesca. Si leggeva un piccolo trattato della vita del Santo la cui festa si sarebbe celebrata l'indomani; e si terminava con le litanie lauretane»<sup>38</sup>.

A detta del p. Giovanni G. Sabelli (1781-1863), testimone oculare, a S. Bennone «ogni mattina si cantavano 3 messe coll'esposizione del SS.mo, e coll'assistenza in dalmatica. La prima Messa era cantata dal popolo in polacco. La seconda era cantata pure in polacco, con canto figurato, dalle sorelle della Congregazione di S. Giuseppe. La terza era solenne, e cantavasi colla musica. Ai musici ch'erano numerosi, in modo che i soli violini, senza contarne gli altri diversi strumenti, erano 24, perché venivano senza stipendio, loro davasi ogni mattina una colazione»<sup>39</sup>. Nelle feste grandi una messa solenne durava oltre due ore, perché si facevano concerti musicali»<sup>40</sup>. Nel 1800, i padri che operavano a S. Bennone erano 15, saliti a 24 nel 1804: «giornalmente, sia in està, sia nell'inverno erano occupati nell'istessa chiesa»<sup>41</sup>.

Il ruolo accordato alla musica nelle funzioni liturgiche dai confratelli di Varsavia parve eccessivo al superiore generale, p. Blasucci, che manifestò le sue perplessità a s. Clemente. Questi il 1° ottobre 1801 gli ricordava che presso i popoli dell'Europa Settentrionale – tra cui quello polacco – la musica ricopriva un ruolo di gran lunga maggiore che presso gli altri popoli del continente. Da secoli solevano tramandare col canto la loro storia e le gesta dei loro eroi. Col canto apprendevano anche la dottrina cristiana, ridotta in versi. Si trattava dunque di un elemento im-

---

<sup>38</sup> *Ibid.* Sull'attività apostolica dei Redentoristi a S. Bennone, cfr anche A. OWZARSKI, *Die Redemptoristengemeinde von St. Benno in Warschau (1787-1808)*, in *SHCSR* 42 (1994) 249-290; Id., *Die seelsorgerliche Tätigkeit der Redemptoristen in der Kirche von St. Benno in Warschau (1788-1808)*, in *SHCSR* 43 (1995) 87-136; M. BRUDZISZ, *Le “devozioni” nella chiesa di San Bennone e le Costituzioni dei novizi redentoristi a Varsavia, 1787-1808 (manoscritto)*, in *SHCSR* 49 (2001) 57-230.

<sup>39</sup> Si trattava di musicisti giovani e di dilettanti. Cfr MH, V, 120, nota 1.

<sup>40</sup> G. SABELLI, *Relazioni delle divozioni praticate da' Padri della Congregazione del SSmo Redentore in Varsavia*, in MH, V, 120. Cfr HEINZMANN, *S. Clemente Maria Hofbauer*, 66.

<sup>41</sup> SABELLI, *Relazioni delle divozioni*, 119.

portante della loro cultura, volto non solo ad allettare l'orecchio e il cuore, ma anche ad elevare la mente a Dio. Perciò, per alimentare la devozione, durante la celebrazione della messa ne venivano cantate parti tradotte in volgare. Lo stesso scopo aveva l'accompagnamento strumentale nelle messe cantate<sup>42</sup>.

Il Santo non perse l'occasione per far sapere al p. Blasucci che il suo richiamo gli sembrava francamente ingiustificato. Infatti, i presunti eccessi musicali di Varsavia erano un nulla, paragonati con ciò che, con enorme scandalo degli stranieri, accadeva a Roma e nelle altre città d'Italia. S. Clemente notava, ad esempio, che da loro nessuno volgeva le spalle all'altare per guardare verso il coro; nessuno applaudiva i cantori, nessuno batteva il tempo o compiva simili gesti, dato che i fedeli avrebbero allontanato senza alcun riguardo chiunque si fosse comportato in un modo tanto indecoroso<sup>43</sup>.

Quello dei Redentoristi di Varsavia era un esempio di intelligente interpretazione del carisma dell'Istituto, adattata alle circostanze concrete dell'ambiente. Purtroppo, la loro attività apostolica, tanto promettente, venne interrotta nel 1808, allorché s. Clemente e i suoi compagni furono espulsi da Varsavia. Il Santo si stabilì allora a Vienna, dove cercò di riprendere – con tutti i condizionamenti e le restrizioni imposti dalla legislazione asburgica – l'esperienza di Varsavia<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> MH, VIII, 88.

<sup>43</sup> *Ibid.*, 88-89.

<sup>44</sup> HEINZMANN, *S. Clemente Maria Hofbauer*, 123-129. Non risulta che a Vienna, nel suo ministero apostolico, s. Clemente assegnasse alla musica il ruolo che le aveva riservato a Varsavia. Anche perché, nella capitale imperiale, l'esecuzione della musica in chiesa era un costume già diffuso. Quanto alla sua utilità pastorale, verrebbe da dubitarne, a dar credito a quanto riferito da testimoni della seconda metà dell'Ottocento. Da uno di questi apprendiamo, ad esempio, che «qualche viaggiatore, colpito dallo spazio riservato alla musica durante la messa, maliziosamente conclude che i fedeli vi siano attirati più dal bel canto che non dall'osservanza dei sacramenti. Ogni chiesa, si sostiene, ha il suo pubblico, i suoi cantanti, il suo repertorio, la sua orchestra, e le più frequentate sono sempre quelle che hanno i cantori e i suonatori di maggior nome. Quando si inizia a suonare, "tutti, uomini e donne, voltano le spalle all'altare maggiore e, con poco rispetto dei preti che celebrano, guardano alla cantoria, muti, immobili, come statue, poi quando il canto cessa, dopo aver applaudito battendo le mani, e gridando *bravi, bene, benissimo*, escono dalla chie-

## II. LA VOCE DEL MISSIONARIO REDENTORISTA

Il carisma della Congregazione del SS. Redentore – che, come si è visto, consisteva nell’annuncio esplicito della parola di Dio, specialmente mediante le missioni popolari – presupponeva che i suoi membri possedessero una robusta e sana costituzione, sia mentale che fisica<sup>45</sup>. Naturalmente, nel candidato si richiede-

---

sa e lasciano i preti a recitare, più o meno in fretta, le solite preci davanti a poche vecchie, ed a semplici soldati, che tanto capiscono di musica, quanto io me ne intendo di lingua latina”. Si avanza persino il dubbio che, se fosse proibito alle donne cantare nelle chiese come soprani o contralti, i fedeli si ridurrebbero a tal punto che, dopo poco, l’arcivescovo sarebbe costretto a “levare l’interdetto e, chiamati a sé gli impresari dei migliori teatri, offrire non il paradiso su cui non possono mettere un’ipoteca, ma molte migliaia di fiorini ed un’indulgenza plenaria, perché mandassero le loro artiste più in voga a cantare l’*Offertorio* o il *Dies irae*”». C. GUERRA, *Vienna 1875. Impressioni e ricordi*, Piacenza 1881, 246-248, citato da R. CACCIALUPI, *In gita con il lapis. Vienna fin-de-siècle nelle memorie di viaggio italiane (1867-1914)*, in «Nuova Rivista Storica» 89 (2005) 433.

<sup>45</sup> Oltre che dallo stress del loro apostolato, la resistenza fisica dei missionari era messa a dura prova da altri disagi. Come quelli causati dai trasferimenti da un luogo all’altro, a volte con condizioni atmosferiche proibitive. Ne fornisce un esempio la lettera inviata dal ven. Cesare Sportelli al p. Giovanni Mazzini da Sant’Agata di Puglia il 29 gennaio 1746, al termine della missione di Cerignola. Dopo aver detto di esservi «caduto ammalato con febbre nell’ultimi giorni, ma per grazia di Dio» di essersi «ristabilito subito», aggiungeva: «A’ 22 gennaio partissimo con l’acqua, dalla quale fossimo accompagnati tutt’il giorno, sicché giungessimo in Ascoli tutti bagnati di acqua. ebbimo una stanza, e due letti e ci accomodassimo tutti e nove. La mattina, anche bagnati di acqua, ci portassimo per S. Agata, con giornata così fredda, che diventammo sorbetta. Avevamo premura, perché mi era stato scritto dal Padre [s. Alfonso], che io dovea cominciare la missione domenica 23. Ma trovassimo il Padre in S. Agata, che avea cominciato la missione il sabato 22, ed avendo predicato la domenica, caduto ammalato col petto, ho dovuto io proseguire la missione». SPORTELLI, *Epistolae*, 122. S. Alfonso non approvava tale comportamento di Sportelli e dei suoi compagni, perché «la salute, diceva, è il capitale del missionario: se questa manca, il negozio è fallito». TANNIOIA (II, 320). Lo si apprende da ciò che scriveva da Ciorani il 26 dicembre 1748, ad un superiore non identificato: «Oh Dio mio, era tempo quello di partire ieri? Io stava sull’altare: mi potevate dimandare una parola e dire che pioveva, ch’io non vi faceva partire. Queste frette inordinate de’ missionari non mi piacciono. Quando cade malato poi un soggetto, è maggior male che lasciar dieci missioni. Orsù, sia regola generale da oggi avanti in tutta la vita mia, e questa fatela sentire leggere a tutti di costi, e poi leggetela al rettore di Caposele e a tutti, ricordandomi della bella partenza che si fece un’altra volta dalla Cirignola. Dichiaro dunque es-

va anche l'idoneità a procurarsi la cultura teologica necessaria a fare di lui un buon confessore, e soprattutto un buon predicatore<sup>46</sup>. S. Alfonso aveva molta cura della preparazione dei futuri predicatori:

«Voleva per sua maggior soddisfazione, specialmente ne' primi tempi, che ognuno de' giovani, prima d'esser destinato per le Missioni, disteso avesse alla lettera le sue prediche, ed egli medesimo voleva esserne revisore. Similmente facevale menar a memoria<sup>47</sup>; e per addestrarli a porgerle familiarmente, faceva fare l'atto pratico in refettorio, modificando egli i tuoni, le pause, e gli altibassi. Queste prediche in Missione, per i primi tempi porger dovevansi alla lettera; né lasciava alcuno in libertà se non quando adottato aveva uno stile chiaro, e tutto apostolico»<sup>48</sup>.

---

ser volontà mia espressa, a cui non voglio interpretazioni, che niuno, almeno de' coristi, si parta mai colla pioggia, se non fosse tempo di està, o il viaggio fosse molto breve, o il caso fosse straordinarissimo; metto quest'eccezioni per quiete de' superiori; del resto, voglio che non mai alcuno de' coristi si parta colla pioggia, ancorché si avesse da far la missione a Parigi. E questa conservatela per memoria». LETTERE, I, 159.

<sup>46</sup> Il 2 aprile 1760, s. Alfonso scriveva al p. Gasparo Caione, a proposito di due candidati di Oppido: «Rispondo circa li due sacerdoti. Circa il riceverli, primieramente mi è venuto il dubbio che sono già grandi di 30 anni e, come scrive V. R., altro non sanno che lingua latina: sicché hanno da cominciare da capo gli studi per confessare e per predicare. Del resto, vedendo il modo con cui scrivono, che mi pare molto aggiustato, e sentendo che sono galantuomini, e il modo della loro vocazione, io non gli escludo, ma dico in segreto a V. R. vorrei che si appurasse che nel loro paese non abbiano dato scandalo; onde se V. R. sta sicura di ciò, io li ricevo e potrà mandarli ad Iliceto a cominciare il noviziato». LETTERE, I, 432-433.

<sup>47</sup> A proposito di questa facoltà della mente, s. Alfonso scriveva che «poco vi è che dire; poiché la memoria è un dono della natura, che non riceve perfezione da altro fonte che dal coltivamento della medesima col continuato esercizio. Nulladimeno molto giova per far la memoria locale il segnare i punti della predicazione e i principj delle sentenze e delle ragioni o almeno de' periodi più lunghi, da capo con lettere più grandi del solito e con apporvi i numeri. Giova ben anche il farsi un compendio della predica, notando in quello brevemente e distintamente da capo i principj, come si è detto, de' periodi, sentenze o d'altro. Almeno ciò può servire acciocché il predicatore, se mai si dimentica di qualche parte del sermone, facendo in tal modo, possa almeno ricordarsi della parte che siegue; e così non resti in aria, per non ricordarsi dove ha da dare di piglio, come è avvenuto ad alcuno, che per ciò ha dovuto calarsene dal pulpito». SELVA, III, 246

<sup>48</sup> TANNIOIA, II, 327.



### 1. – Varietà di tipi di voci

Come è ovvio, oltre a possedere una voce idonea a farsi intendere da folle spesso vaste, il predicatore doveva anche saperla adeguatamente modulare. S. Alfonso ne era perfettamente convinto, tanto che a proposito della voce dei predicatori – in gran parte dei 778 casi in cui nelle sue opere ricorre tale parola – si preoccupava di indicare il tono che, di volta in volta, essa doveva assumere: «alta», «molto alta», «bassa», «distinta», «dolce», «flebile», «forte», «giuliva», «grave e uniforme», «impetuosa», «intelligibile», «interrotta», «mediocre», «segreta», «sforzata», «sommessa», «sotto voce», «violenta», «viva», ecc.<sup>49</sup> In particolare, egli scriveva, «il predicatore dee sfuggire di predicare in tuono gonfio, con voce unisona, o sempre alta». Perché ciò «che muove e concilia l'attenzione degli ascoltanti, è il parlare ora con voce forte, ora mediocre, ora bassa, secondo conviene al sentimento che si espone, ma senza fare sbalzi eccedenti e subitanei: ora il fare un'esclamazione, ora una fermata, e poi ripigliare con un sospiro. Questa varietà di voci e di modi mantiene l'uditorio sempre attento»<sup>50</sup>.

### 2. – La modulazione della voce

Per quanto si riferiva alla «modulazione» della voce, il Santo – come s'è visto – raccomandava di «sfuggire il tuono unisono e gonfio, a modo di panegiristi. Parlo di coloro che predicano le lodi proprie, non del santo; poiché anche i panegirici, come scri-

<sup>49</sup> Ecco i vari tipi di voce e la frequenza con cui ricorrono in alcune opere del Santo. Nella SELVA, la voce viene detta «alta» (7 volte); «bassa» (2 volte), «distinta» (1 volta), «dolce» (1 volta), «flebile» (2 volte), «forte» (2 volte), «giuliva» (1 volta), «impetuosa» (1 volta), «interrotta» (1 volta), «violenta» (1 volta); in *Delle cerimonie della messa* (Bassano 1769), la voce viene detta: «alta» (9 volte), «molto alta» (1 volta), «bassa» (10 volte), «grave e uniforme» (1 volta), «intelligibile» (9 volte), «mediocre» (3 volte), «segreta» (1 volta), «sommessa» (1 volta), «sotto voce» (10 volte); nella *Lettera ad un religioso amico* (Venezia 1761), la voce viene detta: «alta» (1 volta), «bassa» (1 volta), «forte» (1 volta), «sforzata» (1 volta), «violenta» (1 volta); nelle LETTERE, la voce viene detta: «alta» (2 volte), «bassa» (1 volta), «forte» (1 volta), «intelligibile» (1 volta), «sommessa» (3 volte), «viva» (3 volte). GAGLIARDI (*Direttorio Apostolico*, 173, 188) registra anche le voci «lagrimevole» e «pietosa».

<sup>50</sup> S. ALFONSO, *Avvertimenti ai predicatori*, Torino 1880, 342.

ve il Muratori, debbono esser fatti in modo che se ne ricavi frutto, non vento. Giova qualche volta [...], fare il *terzo tuono*, parlando di cose di spavento o di commiserazione. Si avverta di più a non parlar sempre con voce violenta, come fanno alcuni missionarj; col che si mettono a pericolo o di rompersi una vena nel petto o almeno di perder la voce; ed all'incontro col tal modo infastidiscono gli uditori senza frutto»<sup>51</sup>.

### 3. - *La «pronunciazione» delle parole*

Anche la «pronunciazione» andava particolarmente curata: «Siccome colle parole si esprimono le cose, così colla modificazione della voce debbonsi far comparire i sentimenti diversi dell'animo. Il predicatore or dee parlar con voce alta, or con bassa: ora presto, ora più adagio: ora con maestà (come quando si riferiscono le parole della Scrittura), ora con risentimento, ora piangendo». Bisognava evitare l'errore di tanti, che si rendevano «tediosi e molesti agli uditori, alcuni coll'affettata cantilena d'un continuo tenore di voce, altri con istiracchiare stentatamente le parole, altri con pronunziarle precipitosamente, altri con un soverchio alzamento o bassamento di voce, altri con subitanei sbalzi da una voce alta ad un'altra troppo bassa». Era invece di grande giovamento «all'attenzione dell'uditorio ed anche a meglio imprimere le cose che si predicano, specialmente nelle prediche di missione, il parlare or con voce alta ed or con bassa: poiché il parlare sempre d'un tuono poco fa distinguere le cose che si dicono e che han bisogno di esser proferite con maggiore o minor calore o dolcezza, nondimeno gli sbalzi immediati fanno sempre disordine e sconcerto». Per quanto si riferiva in particolare alle varie parti della predica, «ordinariamente nel proemio dee usarsi un tuono mediocre e grave, nella proposizione e divisione de' punti una voce più alta e distinta. Nelle prove poi dee modularsi la voce secondo porta la qualità di ciò che si dice. Nella perorazione o sia mozione degli affetti il predicatore dee mostrarsi commosso per commuovere gli altri circa quella passione che vuole eccitare negli uditori, v. gr. l'ira e l'odio con voce impetuo-

<sup>51</sup> SELVA, III, 246, 249-250. Cfr *Lettera ad un religioso amico*, 311.

sa, la speranza e l'amore con voce dolce, l'allegrezza con voce giuliva, il dolore con voce flebile, interrotta da gemiti e sospiri. Nelle missioni poi, nelle moralità bisogna alzar la voce, specialmente parlandosi contro de' vizj<sup>52</sup>. Suol anche usarsi nelle missioni il *terzo tuono*, ch'è il pronunziar le parole con voce alta e con prolungar le penultime sillabe, specialmente nelle ultime parole de' membri del periodo. Questo terzo tuono ben giova farlo di quando in quando ed a tempo suo, parlandosi per esempio o di minacce o di lamenti o di castighi ecc. Ho detto di *quando in quando*; perché l'usarlo troppo spesso, come fanno taluni, è cosa che apporta tedio e non fa più impressione, perché gli ascoltanti vi fanno l'orecchio»<sup>53</sup>.

#### 4. – Rischi di un uso improprio della voce

I rischi che comportava – anche per la salute in generale – un uso improprio della voce erano denunciati dai medici del tempo. Per esempio, Bernardino Ramazzini (1633-1714) – fondatore di quella che oggi viene chiamata «medicina del lavoro» – dopo aver notato che «non esiste esercizio fisico che, per quanto benefico ed innocuo sia, non arrechi gravi danni quando è praticato senza moderazione», aggiungeva: «Ne sanno qualcosa i maestri di dizione, i cantanti, i predicatori, i monaci e le monache col loro continuo salmodiare nelle chiese, gli avvocati, i banditori, i ripetitori, i filosofi che nelle scuole disputano sino a diventar rauchi e tutti quanti facciano del canto e dell'uso della voce il proprio mestiere»<sup>54</sup>. Ma col «discorso concitato», il predicatore imprudente metteva a repentaglio anche altri organi: «Io penso, e senza alcun dubbio, che non c'è nessuna attività fisica che riscaldi di più il corpo dell'esercizio vocale; è noto, infatti, che i

<sup>52</sup> «Le moralità non però dell'istruzione debbono esser più brevi di quelle della predica. Debbono dirsi con fervore, ma senza tuono di predica, e senza schiamazzi». S. ALFONSO, *Istruzione al popolo sovra i precetti del decalogo*, Torino 1880, 899.

<sup>53</sup> SELVA, III, 247.

<sup>54</sup> B. RAMAZZINI, *Le malattie dei lavoratori (De morbis artificum)*, a cura di F. Carnevale, Firenze 2000 (traduzione dell'edizione di Pavia del 1713); 173.

predicatori, dopo aver parlato per un'ora<sup>55</sup>, sono tutti grondanti di sudore. I polmoni si affaticano forse più nel canto, nella concitazione, nel leggere ad alta voce che nella corsa, per il ritmo ineguale della respirazione, dato che la pronuncia deve venir fuori ora piano ora forte, a seconda delle esigenze del momento. Non deve meravigliare quindi se si ammalano d'asma e se, qualche volta, per la rottura di un vaso toracico, sputino sangue<sup>56</sup>. Anche i predicatori, come gli altri "professionisti della voce", ammoniva Ramazzini, «devono usare il cinto per evitare l'ernia, a loro comune, e tanto più se già ce l'hanno; tutti gli altri rimedi come unzioni, cerotti e impiastri sono cose ridicole»<sup>57</sup>.

##### 5. – "Vox tonitrua"

Se una buona voce era un requisito indispensabile per ogni missionario, solo chi ne possedeva una particolarmente intonata e forte ("voce tronante", "vox tonitrua") – dono prezioso, che andava adeguatamente custodito – poteva aspirare a ricoprire il

<sup>55</sup> Le Costituzioni del 1764 stabilivano che, nella missione, la durata della «predica grande» non superasse un'ora e mezzo. Aggiungendo che, «quando dal prefetto della chiesa sarà dato il segno della fine della predica, così il predicatore della predica grande, come l'istruttore ubbidiscano subito». *Codex regularum*, pp. 80-81, n. 128. L'istruttore non doveva «dilungare più di un'ora la sua predica». GREGORIO, *Commentario*, 27.

<sup>56</sup> B. RAMAZZINI, *Le malattie dei lavoratori*, 174. Ramazzini ricordava che già Girolamo Mercuriale (1530-1606) – autore dell'opera intitolata *De arte gymnica*, Venezia 1601, nella quale aveva descritti i danni procurati ai cantori e ai sacerdoti dalla coibizione del respiro e dalla fonazione – «osserva[va] che "l'emissione acuta della voce produce[va] gonfiore al capo, palpazioni alle tempie, pulsazioni al cervello, infiammazioni agli occhi e ronzii alle orecchie"». Altre malattie professionali dei predicatori erano quelle circolatorie. Dei Redentoristi ne furono colpiti, fra gli altri, il p. Sportelli e il p. Alessandro di Meo, deceduti rispettivamente per trombosi cerebrale e per infarto. MINERVINO, I, 66-67, 169.

<sup>57</sup> B. RAMAZZINI, *Le malattie dei lavoratori*, 175. Come è noto, secondo la medicina moderna, non esiste nessuna terapia medica per l'ernia, e anche le altre terapie non chirurgiche (cinti, sospensori, ecc.) sono assolutamente da evitare. L'unico rimedio efficace è l'intervento chirurgico. Dalla lettera del p. Paolo Cafaro al p. Francesco Saverio Rossi del 20 aprile 1751, apprendiamo che sia lui, sia il p. Domenicantonio Vacca e vari padri della casa di Deliceto facevano uso del cinto erniario («riparo»), che si acquistava a Napoli. P. CAFARO, *Epistolae*, Romae 1934, 42. Anche s. Alfonso soffrì di tale patologia. Cfr LETTERE, III, 701; TELLERÍA, *San Alfonso*, I, 698.

ruolo più importante della missione redentorista: quello di «predicatore della predica grande»<sup>58</sup>.

Francesco Di Capua (1879-1957) ha lasciato una viva descrizione dello svolgimento di essa:

«Non era una delle solite orazioni sacre, era un recitativo declamato, che, in alcuni punti, assumeva naturalmente il tono melodico di una cantilena. L'oratore, lentamente passeggiando per il palco, con aria ispirata, a voce distesa, con un tono grave e piano, recitava i suoi periodi, terminandoli con una cadenza quasi musicale. Era una cantilena semplicissima, che si svolgeva su una sola nota, la quale, talvolta, a mo' di crescendo, s'innalzava di tono. Le sillabe accentate, specialmente quelle delle ultime parole del periodo, erano pronunziate allungandole. La frase s'iniziava sull'ultima nota di recitazione per terminare con una cadenza ritmica. Gli effetti prodotti da tale semplice cantilena sulla folla erano così potenti da riuscire quasi incredibili a chi non ne sia stato mai spettatore»<sup>59</sup>.

Di Capua, rievocando una propria esperienza, continuava:

«a quella declamazione melodica un fremito s'impadroni[va] della folla. I nervi oscillavano, le membra erano come scosse da brividi. Una corrente di fluido misterioso scoteva la moltitudine,

---

<sup>58</sup> A proposito di tale ruolo, s. Alfonso scriveva: «Il predicatore è onorato da tutti, è chiamato uomo santo, bravo missionario; chi gli bacia le mani, chi le vesti, chi si raccomanda alle sue orazioni» (SELVA, III, 286). Perciò egli – a detta di TANNOIA (II, 362) – metteva in guardia chi lo esercitava dall'inorgogliarsi: «Ordinariamente in Missione si pavoneggia più il Predicatore di sera, che chi fa da Istruttore. Alfonso volendo disingannare i giovani, e distoglierli da tale ambizione. “Figli miei, lor disse un giorno, non fate che entri nel vostro cuore aura di vanità, o ambizione di predicare. Le massime evangeliche restano più impresse per mezzo de' Catechismi, che per mezzo delle Prediche”». Chi avesse manifestato al Santo il desiderio di venire scelto per la predica grande rischiava di ottenere l'effetto opposto: «Esigeva ne' suoi Congregazioni disposizioni, ma non presunzione, per il ministero. Bastava mettersi innanzi per non esser più curato. Si lagnò una volta un soggetto, che da più tempo non era stato impiegato nell'atto grande della sera. Altro non vi volle, per non servirsene più per la predica. Si vide questi così confuso, che disperando di più vedersi sulla cattedra, abbandonò la Congregazione. Ma siccome umiliava, e metteva in dietro i presuntuosi, così animava, e dava del coraggio a certi spiriti diffidenti, ed angustati» (*ibid.*, II, 319).

<sup>59</sup> F. DI CAPUA, *La «Predica grande» dei Redentoristi e la «Modulatio oratoria» degli antichi*, in SHCSR 1 (1953) 235.

plasmando e unificando. Bastò che una donna, per prima, emettesse un gemito, una giovinetta scoppiasse in pianto, perché tutta quella moltitudine, come se avesse un'anima sola, incominciasse a gemere, a piangere, a vociare. Quei gridi, quei pianti sembravano una invocazione collettiva affinché quello spasimo cessasse. Nel gemere e nel piangere i nervi si quietarono, e un po' alla volta, la psiche degli uditori fu come avvolta da una specie di estatica, riposante, benefica calma. L'effetto potente, prodotto da quel recitativo declamato e da quelle poche cadenze ritmico-melodiche, era, irresistibilmente, contagioso. Anche coloro che erano venuti in chiesa più per curiosità che per devozione, ne erano presi. Non c'era da fare altro: o uscire subito dal tempio, o gemere e piangere insieme con gli altri. Dopo quel tempo lontano, in cui [...] ascoltai la prima "Predica Grande", altre volte ho assistito alle prediche melodicamente declamate dei Redentoristi. Esse mi han fatto comprendere alcuni brani dei retori greci e latini sul modo come erano recitate, quasi cantando, le orazioni degli antichi, e sugli effetti potenti e travolgenti che la musica del discorso declamato era capace di suscitare nell'animo degli uditori»<sup>60</sup>.

Un documento non datato, ma risalente alla metà dell'Ottocento, offre le note caratteristiche di 15 giovani sacerdoti redentoristi napoletani, che stavano preparandosi all'attività missionaria. La voce figurava sempre tra gli elementi che lasciavano presagire la loro riuscita nel ministero apostolico. Otto risultavano idonei alla predica grande, perché dotati rispettivamente di «voce tronante, la migliore» (1 caso), «ottima» (1 caso), «forte» (1 caso), «buona» (3 casi), «mediocre» (2 casi). Gli altri avrebbero dovuto ripiegare su ruoli meno impegnativi, a causa della voce «non buona» (1 caso), «assai scordata» (2 casi), «assai eterogenea» (1 caso), ecc. Come il p. Giovanni Cavaliere, ritenuto «di ottimo talento, scrive assai sensato, riesce nei sermoni: inabilitato alla predica grande per la gran scordanza della voce»<sup>61</sup>.

<sup>60</sup> *Ibid.*, 235-236.

<sup>61</sup> Cfr *Atti della mia visita cominciata nel nostro Collegio di Mater Domini in Caposele a' giugno del 1851*, inviata dal p. Stefano Spina al p. Vincenzo Trapanese. AGHR, 07, 3376 (già: XIII B 20). Alla fine del Decennio francese, allorché i Redentoristi poterono finalmente riaprire il noviziato, la selezione dei candidati risultò meno esigente. Tra i 27 novizi ammessi alla professione nel 1817, ad esempio, vi era Filippo Freda (1795-1854), che il recesso della

6. – *Missionari dei ruoli minori*

Gli elementi meno dotati venivano utilizzati in ruoli minori, ma anch’essi necessari nell’ambito dell’attività missionaria. Per esempio, del p. Gabriele D’Ippolito, ventisettenne, nel 1766 il p. Blasucci scriveva: «Nelle missioni fatica, e pare che Dio benedica i suoi travagli» (quello di «Maestro della Dottrina Cristiana a’ fanciulli» era «l’ordinario suo impiego», oltre a quello di «trombetta de’ sentimenti di sera»). Anche se presentava vari limiti, «piuttosto fisici che morali. È sgarbato di natura nel parlare, cantare, gestire, mangiare, camminare, ecc. La natura gli è stata in molte cose madrigna. Ha però una eccellente memoria; divora ogni sorta di libri, storici, eruditi, teologici, e ritiene quello che legge»<sup>62</sup>.

7. – *Malattie professionali dei missionari*

Per guarire le malattie professionali della sua categoria – o almeno per alimentarne l’illusione – il missionario si avvaleva dei rimedi suggeritigli dalla propria esperienza e da quella dei confratelli che lo avevano preceduto. Ecco, per esempio, cosa

---

visita canonica alla casa di Stilo, datato 24 giugno 1818, descrive così: «F[rate]llo Freda è disgraziato in tutto, nella pronunzia, nell’esprimere i concetti della mente, nella labilità della memoria, nella salute, accusando da [c]irc[un]da un anno incomodi nelle viscere, e dolore di testa quasi di continuo. Si è posto adesso in qualche cura». AGHR, XXI,0,30. Lo stesso giorno emise i voti Giosuè Saggese (1800-1852), futuro arcivescovo di Chieti. Di lui nella stessa fonte si legge: «F[rate]llo Saggese è a mutaz[i]on[e] di aria a Tropea per causa di alcuni tumorette, che compariscono nella gola e che dietro il taglio di uno di essi, ne nasce un altro: e questa vicenda si è osservata da circa un anno e mezzo». *Ibid.* Naturalmente, la valutazione dei candidati doveva riguardare anche la loro personalità. Di due candidati accolti nel noviziato di Spoleto, il 10 dicembre 1828 il p. Auberli scriveva al rettore maggiore: «Paolo Angelici è tale di fatti, quale di nome, con la sua angelica semplicità. Corre non compiti gli anni 15, onde ha tempo di farsi buon missionario, come promette. L’altro, cioè Errico Sordini, d’età di 19 anni, che ha già studiata la retorica ed è di miglior talento, non ha la stessa semplicità, ma di eguale buon costume. È delicato, goloso, smorfioso, che si lamenta, anche dove non apparisce male. Mi dimostra d’esser forte nella sua vocazione, ma in faccia a tanta sua delicatezza mi lascia motivo di temere fondatamente». AGHR, VII, E, 16.

<sup>62</sup> P.P. BLASUCCI, *Atti della visita canonica del 1766 alla Casa di Agrigento*, in *SHCSR* 5 (1957) 326.

suggeriva la farmacopea del p. Vincenzo Gagliardi (1763-1841) per la cura dell'afonia:

«Per [ri]acquistare la voce perduta dopo gli sforzi del predicare si prenda un cucchiaino di zucchero più bianco che si trova, e si mischi o impasti con spirito di vino rettificato nel medesimo cucchiaino, indi si attacchi il fuoco, in guisa che tutto si liquefaccia il zucchero, per cui si aiuti con un zeppo a smuoversi, e finita la fiamma s'inghiotti il liquore, e si acquisterà la voce»<sup>63</sup>.

Per la cura di un'altra malattia del predicatore, Gagliardi consigliava:

«Pel catarro passato dalla testa al petto. Prendere un limone, e tagliato da un capo si riempia tutto di zucchero bianco, spremuto e pulito che si è dentro, indi ricoperto coll'istesso pezzo levato e ben oppilato si metta dentro un pignatino inverniciato, e, ben coperto, si faccia bollire al fuoco per un quarto d'ora, indi levato. Di quel zucchero se ne prenda un cucchiaino la mattina digiuno, e la sera prima di andar a letto, e se ne vedrà l'effetto».<sup>64</sup>

Anche la voce di s. Alfonso, un tempo forte e armoniosa, andò soggetta ad un graduale declino<sup>65</sup>. Soprattutto a causa del-

<sup>63</sup> ORLANDI, *La farmacopea del missionario*, 241. Altro rimedio per la cura dell'afonia era il seguente: «Per acquistarsi la voce si può prendere di mirra la quantità di una fave, quale si tiene sotto la lingua per sin che sia sciolta; e dopo breve tempo, o sia se si fa la mattina, la sera si avrà la voce, ma si avverta, che la mirra dia al rosso venata». *Ibid.* Stranamente, Gagliardi che conosceva le virtù dell'erisimo (*Sisymbrium officinale*) – e ne consigliava l'uso contro lo scorbuto – non lo menzionava tra i rimedi per l'afonia. *Ibid.* Si trattava di una pianta verde-rossastra dai piccolissimi fiori gialli, meglio conosciuta nella fitoterapia popolare col nome di «erba del cantante». Veniva usata anche da oratori, predicatori, ecc., come infuso per gargarismi contro la raucedine e l'abbassamento di voce; o come sciroppo contro il «raspino in gola».

<sup>64</sup> *Ibid.*, 229.

<sup>65</sup> Va, quindi, preso con riserva ciò che, a proposito di s. Alfonso, afferma TANNIOIA (IV, 200-201): «Sonora e chiara aveva la voce. Spaziosa che fosse la chiesa, e lungo il corso delle missioni, giammai gli mancò, e tale conservolla anche decrepito». Infatti, lo stesso autore (II, 265), illustrandone la partecipazione alla missione di Benevento (1755), scrive: «La sua voce non era troppo chiara, perchè defaticato, e vecchio; ma compungeva, e spirava dell'odio al peccato nel solo vedersi sulla cattedra». Sempre da Tannoia appren-



le avverse condizioni in cui gli capitava di esercitare l'apostolato missionario, spesso in campo aperto, per sentieri montani, in chiese e cappelle di campagna. Una corrente d'aria dopo la predica o l'immobilità in un confessionale umido lo costringevano al letto afono e febbricitante. Inoltre, compiuti i cinquant'anni, si ammalava immancabilmente di bronchite già con i primi freddi dell'autunno<sup>66</sup>. Verso i sessant'anni non fu più in grado di impegnarsi, almeno in modo continuativo, nell'attività missionaria<sup>67</sup>. Dedicò allora il tempo libero dai suoi impegni – di superiore generale e, dal 1762 al 1775, anche di vescovo di Sant'Agata de' Goti – all'attività letteraria, componendo gran parte delle opere che gli meriteranno il titolo di dottore della Chiesa<sup>68</sup>.

#### SOMMARIO

L'annuncio esplicito della parola di Dio, mediante le missioni popolari, era lo scopo al quale la Congregazione del SS. Redentore, fin dalle origini, si consacrò. Ben presto venne elaborato un metodo missionario, che fu oggetto di modifiche, dettate dalle circostanze di tempo e di luogo. Il carisma dell'Istituto esigeva che i suoi membri possedessero una sana costituzione, sia mentale che fisica e, naturalmente, la cultura teologica necessaria a fare di loro dei buoni confessori e dei buoni predicatori. Requisito indispensabile era soprattutto il possesso di una voce idonea a farsi intendere dalle folle che gremivano chiese e piazze. Solo chi ne possedeva una particolarmente intonata e forte (“vox tonitrua”) – dono prezioso, che andava adeguatamente amministrato – poteva aspirare a ricoprire il ruolo più importante della missione: quello di «predicatore della predica grande».

---

diamo che, ormai avanti negli anni, il Santo «non usava palco in chiesa, come taluni, ne' faceva uso del pulpito, ma servivasi di una cattedra, la quale perchè bassa, parlandosi a fiato col popolo, si conserva la voce, e fa in quello una maggior impressione». TANNONIA, II, 310.

<sup>66</sup> TELLERÍA, I, 698.

<sup>67</sup> A rendere difficoltosa a s. Alfonso la predicazione dovette contribuire la progressiva perdita dei denti – l'ultimo se lo fece estrarre nel 1762 – con le conseguenze che ciò comportava per la fonazione. Cfr TANNONIA, II, 177, 199; III, 38; BERTHE, II, 39.

<sup>68</sup> G. ORLANDI, *La causa per il dottorato di S. Alfonso. Preparazione – Svolgimento – Ripercussioni (1866-1871)*, in SHCSR 19 (1971) 25-240.

## SUMMARY

The explicit proclamation of the Word of God by means of popular missions was the purpose to which the Congregation of the Most Holy Redeemer dedicated itself from the very beginning. Quite early a method for conducting missions was developed, subject to modifications dictated by circumstances of time and place. The charism of the institute demanded that its members have a solidly healthy constitution, both physical and mental. Of course they also had to have the theological education necessary to make them good confessors and good preachers. Above all, an indispensable requisite was to possess a voice capable of being understood by the crowds which filled churches and open-air plazas. Among the preachers one thing was considered a highly prized gift: it was referred to as a "thunderous voice". Only a man who possessed an especially powerful and melodious voice, duly regulated and modulated, could aspire to the most important function of the mission, namely, that of "The Preacher of the Great Sermon."